

SS. Corpo e Sangue di Cristo

LETTURE: *Dt* 8,2-3.14b-16a; *Sal* 147; *1Cor* 10,16-17; *Gv* 6,51-58

Nella sinagoga di Cafarnaò Gesù ha tenuto un lunghissimo discorso sul tema del pane, il più lungo riportato dal quarto evangelista, discorso che ora giunge alla sua conclusione e al suo culmine. Viene esplicitamente rimarcato un collegamento tra *Gesù*, il *pane* e il *cielo* (cfr. vv. 51.58): Gesù, il pane vivo, è il dono di Dio dall'alto ma anche la via, l'alimento necessario per vivere, per vivere «in eterno» (v. 51), per compiere l'unione con Dio, che abita nei cieli. Un linguaggio evidentemente simbolico, figurativo, esistenziale. Ma il discorso si fa oggettivamente scandaloso, «duro» (v. 60), quando viene fatta l'equazione pane = carne e Gesù invita a bere il suo proprio sangue (cfr. v. 53). Se tale proposta può destare sorpresa o forse anche un certo fastidio ai nostri giorni, a maggior ragione doveva apparire stupefacente alle orecchie dei contemporanei di Gesù. Non possiamo infatti dimenticare la proibizione biblica che vietava di assumere il sangue di animali – figurarsi quello umano! –, perché sede della vita (cfr. *Dt* 12,23): l'esperienza empirica confermava che l'assenza di sangue in un organismo comportava morte certa; e Dio solo può disporre della vita! Che discorso è dunque mai questo? Di fatto, all'udire queste parole, nei contemporanei di Gesù scattano l'interrogativo (cfr. v. 52), il rifiuto e anche l'abbandono (cfr. v. 66). Eppure Gesù conferma ripetutamente la proposta con ulteriori espressioni simili: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui»; «Colui che mangia me vivrà per me» (*Gv* 5,57). Qui, addirittura, sembra si arrivi ad una sorta di invito al cannibalismo...

La sorprendente e shockante accusa di antropofagia venne effettivamente rivolta dalle autorità giudiziarie al tempo delle prime comunità cristiane, anche a seguito delle espressioni riportate soprattutto dall'evangelista Giovanni. Che se può forse giustamente essere detto il più spirituale dei quattro, l'aquila che ha volato più vicino al mistero stesso della Trinità di Dio, lo ha fatto a partire da un realismo storico-sacramentale a cui ci vincolano Gesù stesso e la Chiesa dopo di lui.

Il realismo eucaristico, «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (v. 54) del brano oggi offerto alla nostra meditazione richiama l'autenticità e la forma dell'*incarnazione*, e il tempo liturgico pasquale appena conclusosi ci aiuta a coglierne tutte le conseguenze: siamo chiamati a *condividere* la medesima vita del Padre, del Figlio e dello Spirito santo!

La tradizione cristiana è stata – e a volte lo è ancora – accusata di eccessivo spiritualismo, di essere lontana dai problemi reali della gente, di amplificare la dimensione verticale a scapito di quella orizzontale. Se le generalizzazioni sono sempre infelici, è difficile peraltro negare l'autenticità di tale critica in alcune situazioni storiche e sociali precise. Eppure lo spazio e l'attenzione che il migliore cristianesimo ha da sempre rivolto al corpo (si pensi alla cura dei malati, all'insistenza sulla fisicità della risurrezione di Gesù, alle posizioni da assumere per aiutare la preghiera, alla materialità delle opere d'arte per dire il mistero di Cristo, alla condivisione 'spaziale' di coloro che vivono in famiglia e nelle comunità...), è semplicemente sorprendente. Su questo tema c'è evidente un filo rosso che unisce tutte le genti e le culture, superando ampiamente il solo riferimento biblico. Ma Gesù, che ha conosciuto sulla sua pelle la bellezza e la necessità del cibo quale elemento chiave della vita, della crescita e del mantenimento del corpo, non può svincolare la sua persona da un elemento così radicale della vita di ogni uomo. Arrivando a proporsi, addirittura, quale unico alimento che può dare la vita vera, piena. L'incarnazione raggiunge qui davvero un suo *climax*. Ogni volta che partecipiamo in modo attivo e consapevole all'eucaristia ci viene *regalato* un incontro con il Signore Gesù tanto fisico quanto profondo. La riflessione ecclesiale ha condensato la sua sapienza nell'adagio: *mangiando (di) lui, in lui siamo trasformati*. Mantenendo evidentemente la nostra singola identità personale, riceviamo la possibilità di far maturare (e come si può crescere se non attraverso l'assunzione del cibo?) il seme della vita divina deposto in noi fin dal battesimo, dando anche forma ad un unico *corpo* fraterno unito dall'amore, quell'amore che

nutri e contraddistinse l'esistenza di Gesù: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (v. 56).